

## Prefazione

Come prima cosa e come si usa dire, ringrazio Francesco per aver proposto a me, tra i compagni delle sue numerose avventure di viaggio, di scrivere qualche riga introduttiva ai racconti qui raccolti, che attraversano e connotano diversi periodi e diverse fasi della vita, sua e del coautore Nini. E per togliere banalità e scontatezza a questi iniziali ringraziamenti, provo a spiegarne le motivazioni.

Il grazie si riferisce al riscontro di una conferma, che ho avuto ancora una volta leggendo questi racconti: il fatto che, se in generale aspettative, destinazioni e senso stesso del viaggiare cambiano a seconda del periodo e dell'età dei protagonisti, è in particolare e soprattutto nel caso del primo racconto – l'Oriente di quattro giovani e due utilitarie negli anni '60 – che si evidenzia una modalità specifica di grande viaggio che connota – realizzata o sognata – un'intera generazione. È il viaggio iniziatico dei “*boomers-occidentali-classe media*” di quegli anni, che assume caratteristiche comuni e molto marcate, tanto da diventare uno degli elementi identitari e costitutivi della loro crescita generazionale. Hippy Trail: Magic Bus o vetturette con cui, fino a metà degli anni '70, puntare su Istanbul per poi irraggiarsi verso i luoghi magici dell'Oriente. Frequenti a questo proposito nel primo racconto i richiami, in futuro anteriore, a un viaggio in Afghanistan, una delle destinazioni mitiche di quegli anni, viaggio che, descritto dagli autori in un altro libro significativamente pubblicato per primo benché avvenuto l'anno dopo di questo a Tartus

e Baghdad, sarebbe diventato per loro il “viaggio della vita”. Perché non erano solo viaggi, quei primi viaggi “a Oriente”. Avevano piuttosto una forte valenza comunitaria, addirittura rituale, di identificazione collettiva in un processo conoscitivo ed esperienziale condiviso. Cose da *boomers*, appunto. Si viaggiava – in quel periodo che seguiva le pulsioni libertarie della Beat-generation e precedeva lo spiattellamento in Internet del mondo – per conoscere la vita e conoscere se stessi quali appartenenti a un preciso gruppo. In particolare, mi sembra, per conoscere se stessi attraverso il mondo: un continuo “stupore”, per riprendere il titolo di questo libro, all’origine il titolo di una lettera dei quattro a un giornale. Un *Grand Tour* in sedicesimo che diventava, per chi si inoltrava oltre Trieste, una vera e propria *Bildungsreise*. E conoscere il mondo voleva dire, in quell’epoca in cui le immagini dirette ancora scarseggiavano, innanzitutto *vedere* il mondo. Quanto più possibile. Avanti, bisognava andare avanti e scoprire con gli occhi:

“Aqaba, Aqaba!” è il nostro grido. Ci aspetta un magnifico bagno dalle spiagge del Mar Rosso! E magari riusciamo a *vedere* anche i coralli. (p. 61)

E la scoperta si indirizzava soprattutto all’ambiente in quegli anni percepito come diverso ed esotico per eccellenza, quello dell’aridità, altrove/altromondo in cui si fondevano aspettative libertarie, atteggiamenti di contestazione e piattaforma palingenetica (serve ricordare che nel biennio ’69-’70 uscirono due film come *Easy Rider* e *Zabriskie Point*?):

Il deserto è finito, con la sua illusione di libertà, con l’infinito nulla, così pieno di attesa e di speranza. (p. 84)

Poi sono cambiati i tempi... e, a conferma della nostra iniziale osservazione, sono cambiati nettamente le condizioni e le desti-

nazioni dei viaggi, ma anche i viaggiatori stessi: alcune frontiere si sono aperte e altre si sono chiuse, i percorsi personali si sono stabilizzati, sono terminati i viaggi garibaldini e sono cominciati i trekking: intercorrono trent'anni, tra la Fiat 500 e i fuoristrada, tra i due e i sei cilindri. Soprattutto, il grande gruppo coeso – la generazione in viaggio – si è dissolto, le strade univoche e collettive si sono diversificate: dal viaggiare “come fanno gli altri” si passa al viaggiare “diversamente dagli altri”.

Si riducono così i chilometri e si allungano i tempi per chilometro, con esplorazioni mirate (i viaggi avventurosi degli autori negli anni '90 privilegiano le regioni lamaiste del Nepal e del Ladakh) e ovviamente più attente alla qualità del vedere. Non è più così importante il “quanto”, ma piuttosto il “come” del viaggio. Anche perché questo punta a confermare (ri-conoscere) immagini, osservazioni, contesti già anticipati dalla crescente letteratura di settore e dall'ormai sterminata iconografia reperibile in Internet: i quadri generali si ritengono noti e l'attenzione si concentra piuttosto su particolari, sensazioni, modi di sentire. Nello zaino di Francesco trova posto Chatwin, si ricorda Freya Stark con il suo “bisogno di immedesimarsi”, mentre l'attenzione per le sfumature e i dettagli della natura, oltre che per il buddismo lamaista, denota un avvicinamento alle modalità di Peter Matthiessen, eterodosse per oggetto e per ritmo rispetto alla classica letteratura di viaggio. Potremmo dire che anche il mitico leopardo conferma la sua proverbiale riservatezza e non si mostra.

I viaggi dell'ultima fase – millennio ormai ben consolidato – sono rivolti alla bellezza, ai monumenti affascinanti, all'armonia delle forme e dei paesaggi. Esaurita la bulimia visuale delle prime scorribande, soddisfatta la sete di avventura dei trekking, ci si concentra sulla purezza dei disegni, che siano naturali o opera dell'uomo, sulle sequenze inappuntabili, sui giochi della finezza geometrica. Quasi inevitabile il ritorno alla perfezione formale dell'arte persiana e del pullulare ordinato dei templi birmani.

Dappertutto splendono piccole cupole di maioliche verdi e azzurre. Un colore affascinante, che ci introduce in un mondo incantato fatto di silenzio e di colore, un medioevo di strade strette tra alte mura e di palazzi fortificati, ingentiliti da torri rotonde e alti minareti... (p. 255)

Gli itinerari centroasiatici e la ricerca della purezza estetica poggiano sulla citazione puntuale ed esplicita di quello che forse è il più grande rappresentante dei narratori di quelli e di questa, quel Robert Byron che ha indicato a tutti la strada, i modi di percorrerla, i modi di narrarla.

E sulle orme di Byron, si torna dunque al cuore di luce dell'Asia, verso il quale Francesco e gli altri giovani viaggiatori si erano indirizzati già durante i primi viaggi: quello dello "stupore d'oriente" e quello "della vita".

Dunque, come ogni viaggiatore sa bene, alla fine si torna all'inizio e in ogni viaggio si ripercorrono all'infinito i viaggi precedenti.

*Pierpaolo Faggi*